



INTERVISTA A GUY LÉRÈS

Il Manifesto per la psicanalisi e la formazione dello psicanalista

Alessandra Guerra: Grazie per avere accettato di parlare del Manifesto per la psicanalisi. La prima domanda è: perché ha deciso di scrivere, assieme ad altri, il Manifesto per la psicanalisi?

Guy Lérès: Vorrei dire una piccola cosa sulla redazione del Manifesto: ci siamo riuniti, da principio, senza avere l'idea di redigere qualcosa. Ci siamo riuniti per via di questo progetto di legge e, successivamente, a causa della legge passata in Francia. Ci si è riuniti inizialmente per cercare di riflettere insieme su questa specie di cosa inconcepibile, questo progetto di legge che riguardava e che parlava degli psicologi, ma in cui era chiaro che la psicanalisi era, di fatto, contenuta in quanto psicoterapia come tutte le altre. Ci siamo inizialmente riuniti attorno a questo, abbiamo lavorato, abbiamo fatto diverse conferenze. Alle fine dei tre anni di lavoro qualcuno ha espresso l'idea di farne un piccolo libro, un manifesto scritto. Avevamo, dunque, già fatto insieme delle riunioni e dei colloqui e, quindi, degli incontri con un numero maggiore di persone in cui avevamo tentato di sostenere le differenze fondamentali che distinguono la psicanalisi.

Oltre a questi termini di legge, abbiamo potuto constatare nella nostra pratica ed anche nelle pratiche istituzionali che sempre meno psicanalisti venivano assoldati e sempre più psicologi comportamentisti e altri venivano reclutati. Essendo ravvicinate, le due cose, ci siamo resi conto della prossimità del pericolo! L'emergenza era immediata! Dopo queste riunioni ci siamo detti che occorreva scrivere qualcosa su tutto questo. La redazione è durata all'incirca cinque anni. All'inizio si pensava che tutto si sarebbe risolto nel giro di poco –

pensando che tutti avevamo tenuto delle conferenze su questo tema. Credevamo che non ci sarebbe stato altro da fare che correggere le nostre conferenze. In questo caso – pensavamo – “Faremo una rivista ma non un manifesto”. Ma ben presto ci venne in mente di realizzare un testo comune: dove trovare tutto questo tempo ed in più con sei psicanalisti!

Realizzare un testo comune, senza litigare, era un'impresa! Ma ha funzionato. Eppure non sono entusiasta di questo testo, anche se in Francia ha già venduto più di tremila copie – non è così male anche se non è che sia un successo da libreria, considerando quanto di nicchia sia la psicanalisi oggi. Inoltre siamo stati radicalmente, assolutamente boicottati da tutte le grandi boutique della psicanalisi. Non parlo nemmeno dell'IPA! Mi riferisco semplicemente ai lacaniani. Il nostro lavoro non è nemmeno semplicemente stato evocato in queste realtà. Questi tremila si potrebbe dire che sono degli psicanalisti indipendenti!

Alessandra Guerra: Perché si è parlato così poco del vostro lavoro tra i lacaniani?

Guy Lérés: In effetti se ne parla molto poco. Siamo anche partiti dal principio di non attaccare nessuno. Abbiamo manifestato-per e senza attaccare nessuno. Può essere che se avessimo attaccato, avrebbero risposto! Questo è ciò che penso ad oggi, ma è troppo tardi. In Francia esiste un fenomeno abbastanza particolare: un fenomeno perfettamente immaginario per cui le istituzioni si ritrovano più o meno chiuse le une sulle altre, così fanno un po' tutte, di tanto in tanto invitano delle personalità.

Dato che abbiamo voluto essere gentili, non abbiamo troppo affrontato queste cose, ma sono convinto che questa sia una delle ragioni non solo di un calo della psicanalisi in Francia, non a livello del pubblico, ma a livello della cultura.

La psicanalisi in Francia non ricopre più un posto importante. E così si pensa che questo accada perché non c'è più Lacan! Non sta qui il problema – ne conosco di persone che amerebbero avere il posto di Lacan. Il problema è che tutto è frammentato, ognuno ha il suo piccolo impero nel suo angoletto e guai a toccarglielo. Non so se dovrei dire parole brutte come questa, ma tutto ciò ha qualcosa di mafioso, a mio avviso.

Alessandra Guerra: Qualcosa di...mafioso?

Guy Lérès: Sì, c'è una sorta di divisione dei territori, ognuno interviene per sé ed è fuori questione sconfinare gli uni sugli altri. Al massimo invitano delle personalità di un altro credo, come se questo donasse loro l'immagine della generosità e dell'apertura! Ma in realtà è completamente falso. Tutto questo pone questioni molto importanti, a cominciare dalla formazione degli psicanalisti. Questo vuol dire che si fabbricano degli psicanalisi "in casa", al punto che le stesse scuole e le stesse associazioni che praticano la passe funzionano in questa maniera, ovvero che le passe, i passaggi (da analizzante ad analista) avvengono "in casa". Cosa significa questo? È all'incirca come all'IPA, visto che per poter presentare la passe bisogna poter attestare di avere il proprio analista nella boutique.

Tutto ciò che Freud o Lacan hanno potuto scrivere sull'analisi laica non è ormai più preso in considerazione. Credono – ed è completamente falso e qui mi ricollego al Manifesto pour la psychanalyse – credono di difendere la psicanalisi ma a mio avviso la sotterrano.

Un testo di Jacques-Alain Miller precisa ciò che dev'essere un'eccezione: 1) i non-analisti nelle associazioni; 2) gli analisti che non hanno una laurea. In questo testo si sostiene che questa pratica è vecchia di una decina d'anni ma si dice solo ora.

Nella decadenza della situazione psicanalitica in Francia grande importanza riveste il fattore politico-economico. È certo che la società liberale tende sempre di più a destra e che strutturalmente essi non amano l'inconscio. Amano che le cose si attengano al loro enunciato, punto finale, se possibile anche contabile. Osserviamo bene come questa società oppone nuove resistenze alla psicanalisi, ma sono resistenze che Freud aveva già incontrato nel 1902, quando era andato negli Stati Uniti – lo ha scritto in tutte le lettere. Ed oggi sono le stesse. Quando andò negli Stati Uniti, questo non esisteva ancora in Europa, ma ora ci siamo ed anche alla grande!

Credo anche che occorra insistere sul fatto che gli analisti hanno veramente lavorato ben benino affinché questo funzioni così. A mio avviso, non è così per tutti i miei colleghi; ma non appena rientriamo nella logica di un discorso che crede di diffondere il suo, siamo, di fatto, presi nella logica di questo discorso e non ne usciamo più. Credo completamente nella buona fede della gente di queste associazioni che perseguono una politica d'estensione in opposizione a l'intensione ch'è quella della propria psicanalisi. Non si rendono conto che giocando questa carta mettono il loro messaggio in pericolo. Poiché il loro messaggio non potrà che attaccarsi alla struttura stessa del discorso, in caso contrario non verrà compreso. E loro sono d'altronde ben d'accordo su questo. I discorsi sono strutturalmente ben definiti. Si crede che, una volta messo dentro il mignolo, saremo capiti, ma, di fatto, veniamo schiacciati dentro il sistema del pensiero.

Freud lo diceva all'inizio del secolo scorso, non proprio in questi termini, ma l'aveva assolutamente ben percepito. Che questo accada tentando di colonizzare una parte dell'università, dal momento in cui essi rientrano nel sistema dell'università non possono fare diversamente che ritrovarsi presi completamente dal discorso universitario! Siamo arrivati al punto che – altro esempio – la preoccupazione di una rivista di una associazione di psicanalisi è di avere la forma e il contenuto, con tutto ciò che questo rappresenta – gli

abstract in inglese, etc.– al fine d’essere riconosciuta in quanto rivista convalidata. Ovvero, che la si possa citare nelle tesi. È una caricatura. Questo mi sembra essere l’esempio stesso per cui se si allenta troppo qualche cosa da una parte, si è presi nella macchina e non c’è scelta. Ciò che le ho descritto, erano le motivazioni che mi hanno spinto ad entrare in questo piccolo gruppo che ha lavorato nel Manifesto pour la psychanalyse.

Alessandra Guerra: Secondo lei, come deve svolgersi la formazione dell’analista?

Guy Lérès: Bisogna provare a riprendere tutto ciò che ho detto in rapporto alla passe. Ho frequentato una associazione di psicanalisi lacaniana nella quale la passe era costituita letteralmente attraverso un’entrata ed un’uscita dove tutto era perfettamente ben calibrato ed inquadrato da persone della boutique che trasmettevano un messaggio univoco. Ci si fabbrica forse degli analisti, ma che sono assolutamente, completamente presi in una modalità discorsiva, se vogliamo essere precisi. Di questo passo siamo molto più vicini ad un funzionamento universitario, anche se con un altro scopo, diverso da quello di cui le ho parlato al momento.

Facendo questo essi sono conformi a ciò che lo Stato richiede: mi domando molto seriamente dove sia il desiderio dell’analista in tutto questo. A partire dal momento in cui è il desiderio di riconoscimento ad essere messo davanti, il desiderio dell’analista non ha molto spazio. Non ne ha affatto!

In ogni caso alcune piccole associazioni provano ad essere più conformi alle direttive di Freud, prima, e di Lacan, poi. Le grandi istituzioni possono controbatterci che queste sono le scelte finali di Lacan come di Freud. L’uno come l’altro, curiosamente, alla fine della loro vita hanno scelto una sorta di trasmissione – lo stesso vale in entrambi i casi – di tipo familiare, cosa che avevano criticato per tutta la loro vita! Lacan lo ha legato a Freud, dicendo

che egli aveva scelto una trasmissione a *unima* e che questo è esattamente ciò che lui ha fatto o che gli avevano fatto fare. Non so. Per me la trasmissione degli analisti dovrebbe essere relativamente semplice: inizialmente la formazione attraverso il lettino, il libro; si andrà a posizionare il suo transfert là dove è possibile e si impara così a sbrogliarsela, quindi si procede e se alla fine ci si dice che questo posto, che non è affatto confortevole, ci interessa in maniera speciale, si va avanti, ci si forma! La formazione dell'analista deve, secondo me, comportare degli elementi che non sono, propriamente parlando, analitici; Freud cita diverse cose: la storia, la filosofia. Lacan diceva di fare della matematica, della topologia, etc.. Tutto questo è sicuramente interessante e necessario. Ma penso anche all'economia, che mi sembra essere, nel mondo moderno, ugualmente importante. L'analista occupa un posto economico nella società, la prova è che in generale, per ricollegarmi al mio sviluppo di poco fa, ha un comportamento molto particolare nei confronti del denaro. Bisogna riconoscerlo, è speciale!

Dire che il futuro analista deve avere una formazione sul versante dell'arte, come dicevano Freud e Lacan, della storia, della filosofia: d'accordo! Ma porre, come se niente fosse, questo come un imperativo, anche questo è privilegiare una modalità d'accesso al sapere che è di tipo universitario, che lo si voglia o no. L'analista deve, dovrebbe essere relativamente colto, ma questa cultura non passa di certo attraverso quelle cose! Essa passa attraverso le articolazioni proprie del suo desiderio. Se qualcuno non ha mai fatto della matematica in vita sua e questo non lo riguarda, non lo mette in causa, non gli servirà a niente nel suo lavoro, è chiarissimo.

Lacan ci ha allenati, a giusto titolo, verso la topologia, ma molte persone sono completamente allergiche alla topologia. Questo non impedisce loro di essere degli analisti assolutamente coerenti. Non appena si inizia a fare delle liste di ciò che occorre fare si esce completamente dal discorso analitico,

necessariamente. D'altro canto, quando ci si mette a praticare, per poco che sia, si viene anche agguantati all'interno del discorso dei pazienti. Se non si è completamente sordi, occorrerà necessariamente andare a ricercare dei trucchi impossibili che non ci sarebbero nemmeno venuti in mente...quindi si cercherà!!! Veniamo interpellati nella nostra stessa pratica, non c'è bisogno di dire "bisogna fare questo" o "bisogna fare quest'altro". Veniamo interpellati nella nostra pratica, veniamo interpellati nelle opere che leggiamo, nei nostri sogni – che non sono mai che un tentativo di risposta, etc..

Alessandra Guerra: Vorrei porle un'ultima domanda: quali sono gli obiettivi del Manifesto per la psicanalisi? Questo testo è stato venduto per tremila copie: ed ora?

Guy Lérés: È un vero problema. Fin dall'inizio ci era chiaro che volevamo interpellare le persone, sia i praticanti ma anche il pubblico. Credo che da questo punto di vista, le cose non abbiano funzionato granché. Abbiamo interpellato un pubblico abbastanza importante! Ma le forze più massicce, quelle più importanti del movimento psicanalitico in Francia hanno alzato difese considerevoli e ci hanno messo davanti uno sbarramento assoluto.

Per quanto riguarda queste leggi, ci sono state in Francia delle persone che sostenevano che a partire dal momento in cui si ritirava il termine "psicanalisi" dai progetti di leggi, la psicanalisi non ne era più interessata, toccata. Secondo me non hanno affatto compreso che si trattava di psicoterapie e che la psicanalisi ne faceva parte. Questo è ciò che può sostenere la difesa di tutte queste associazioni. Individualmente si ha a che fare con persone intelligenti, oneste, ma all'interno di queste associazioni neppure questa cosa, comunque, li ha smossi.

All'inizio volevamo ottenere un minimo di eco e ci siamo mossi, siamo stati interpellati, ma sempre da piccole associazioni che potevano anche essere

contro ciò che avevamo scritto. Certi sostenevano anche che la legge difendeva la psicanalisi – che è una follia! Eppure con queste piccole associazioni abbiamo potuto conversare, argomentare, etc....

Sfortunatamente – o fortunatamente – fin dall’inizio abbiamo subito chiarito che non volevamo creare un movimento. Questo implica che ora siamo terribilmente fregati! Non abbiamo proprio ottenuto l’eco che pensavamo di avere, infine siamo anche frustrati perché alcune delle grosse boutique non hanno reagito. E questo è abbastanza ugualmente sbalorditivo. Quindi, ecco: siamo un po’ fregati anche per quanto riguarda il discorso del Manifesto stesso. Continua a vendersi, questa è la prova che continua ad interessare, ma non ha provocato nella maniera più assoluta, per niente, il movimento che speravamo. Non parlerei di fallimento, ma non ne siamo lontani. L’editore è contento perché non si aspettava una simile vendita, ma contenti, noi, non vedo come si potrebbe esserlo. Abbiamo voluto pubblicarlo anonimamente sotto il termine di Manifesto, è questo che ci ha richiesto così tanto lavoro. Ma ora siamo interpellati in quanto personalità x o y che ha scritto nel Manifesto – bisogna constatare che anche questo ha fatto cilecca. Non è il messaggio ad essere ripreso – una volta ancora si ricasca dentro un’altra forma di discorso: veniamo invitati, è gentile, ma non è nella maniera più assoluta, per niente, nello spirito di ciò che abbiamo cercato di fare.

Ora, se abbiamo voluto fare così – eravamo tutti e sei d’accordo – è perché ci sembrava che, personalizzando il discorso, non potevamo far passare qualche cosa di realmente analitico.

Quanto alla formazione, in maniera più precisa, questa è la parte più nera della situazione attuale. Arrivano ogni tanto persone che vengono per ciò che essi chiamano un controllo. Io non uso questo termine, personalmente – lo chiamo lavoro clinico. Ma questi domandano un controllo, controllo o supervisione stando ai termini dell’IPA. Che cosa vengono a dirmi? Che escono fuori dalla facoltà sia di medicina che di psicologia, che hanno uno

studio, che hanno cominciato a lavorare, che cercano un controllore. E non è che accada una volta e per caso, questa è la prassi: non c'è l'ombra di un'analisi dietro. È diventato un mestiere. In questi casi dico: "cominciate a fare un'analisi". Ma sono certo che vanno a cercarsi chi gli dirà loro: "Sì, d'accordo".

È grave, siamo arrivati ad un punto decisamente grave. Li comprendo: per alcuni è così, hanno una laurea in psicanalisi, dunque se non è questo che apre sul mondo del lavoro! Quando lo si paragona agli universitari, rispondono: «Ma per noi questa cosa non può essere presa come formativa». Ma è nondimeno così che molti studenti l'intendono ed è così che questo meccanismo funziona sempre più. Questa cosa fa parte delle preoccupazioni che avevamo quando abbiamo redatto il Manifesto. La psicanalisi nel mondo moderno ha molti gravi difetti, ne ho citato uno poco fa – il costo dell'enunciato dell'epoca moderna – ma eccone un altro: è un lungo percorso ed il mondo moderno non ama che percorsi brevi! Uno studente in medicina o in psicologia che ha fatto cinque e dieci anni di studio pensa che già questo sia troppo! Se gli si dice: «Bene, ora bisogna fare un'analisi personale anch'essa lunga, se vuole avere anche solo semplicemente un'idea di cosa essa sia...» egli risponde che aprirà il suo studio e che farà a meno di voi, è sicuro!

Alessandra Guerra: Speriamo di poter contribuire, con la nostra traduzione in italiano del Manifeste pour la psychanalyse, al vostro movimento. Il vostro libro ci aiuta molto.

Guy Lérés: Il problema è quello di molte associazioni di psicanalisi: non dobbiamo noi stessi esser presi dal percorso breve. Non è che, dato che questo non ha fatto subito presa, allora il grano non è seminato! Può essere che tutto questo produrrà qualche cosa. Una analisi dura molto tempo perché

si scontra essa stessa con delle resistenze sempre più acute all'interno della società. È evidente! Dunque, come pretendere che un il messaggio del Manifesto che ha delle pretese nei confronti di un'analisi passi come una lettera della posta, anche presso i colleghi?!! Poco fa parlavo di fallimento: in ogni caso, al momento, non abbiamo raggiunto ciò che volevamo. Non so se gliel'hanno detto! Ma se c'è anche il Manifesto italiano, i manifesti in Argentina, etc. con le rispettive traduzioni...

Non è ora che bisogna aspettarsi effetti reali. D'altro canto, con questa équipe o con un'altra, quel che occorre è risistemare tutto questo...

Mi occupo di formazione in una piccola associazione, *La lettre lacanienne* e predico per dei convertiti! Ma ancora questo non è così sicuro!

Non c'è scelta se vogliamo che la psicanalisi, non solo rimanga psicanalisi, ma ch'essa abbia anche qualche cosa da rispondere in termini attuali – e questo non avviene necessariamente riversandosi nelle radio, nelle televisioni, etc.. Attraverso i media, oggi presenti, non possiamo che dare una visione perfettamente edulcorata della psicanalisi, che corrisponde esattamente a ciò che il pubblico richiede.

Secondo la mia esperienza – non ho fatto delle statistiche – le persone vengono da noi, spesso con una domanda che comporta una certa urgenza. Ci sono coloro che comprendono molto rapidamente che non è possibile rispondere all'urgenza; c'è chi parte e c'è chi resta! Quelli che restano comprendono di cosa si tratta relativamente presto, e restano davvero con cognizione di causa. Quando cominciano a comprendere che la fine non è sicura – questo è già un progresso straordinario – si aggrappano a qualcosa che ai loro occhi si fa sempre più preciso. Alcuni sono venuti con urgenza, due o tre anni fa, quando l'urgenza, poi, si è placata, sono ritornati. Apparentemente questo è cambiato. Ho in mente da sempre un esempio; ho conosciuto un'epoca, che alcuni ritengono benedetta, ma io penso che già allora avevamo cominciato ad ingannarci: la domanda di analisi era

letteralmente un enunciato. Le persone domandavano un'analisi, quindi facevano un'analisi: ho sempre pensato che fosse sbagliato, che la domanda è qualche cosa su cui si lavora, a volte per molto tempo prima che divenga una domanda di psicanalisi. Per questa ragione, tutto questo non è cambiato, ad eccezione del fatto che non abbiamo praticamente più domande da parte di persone che vengono per una psicanalisi; è sempre più raro, ma ci sono persone che comprendono abbastanza presto di cosa si tratta e che alla fine ci si mettono. È valido anche per la società, per il messaggio da trasmettere e non cercando di far credere che sia facile.

Alessandra Guerra: La ringrazio moltissimo per tutto quello che ha detto e per il tempo che ha dedicato al Manifesto per la difesa della psicanalisi.

Parigi, 7 giugno 2011

Traduzione a cura di Stefano Ferrara.